

Lettera da Francoforte: il dolore burocratico dopo Auschwitz

Chiara Nannicini

ABSTRACT

Lo studio si concentra sulle problematiche del ritorno dopo l'esperienza traumatica della deportazione: non solo la convalescenza difficile, la guarigione impossibile, i tentativi di reintegrazione sociale e professionale, la ricerca dell'equilibrio psico-fisico, ma anche l'aspirazione al riconoscimento pubblico delle proprie sofferenze e le richieste di risarcimento finanziario. Il romanzo *Lettera da Francoforte* di Edith Bruck costituisce un approccio letterario al tema assolutamente inedito, perché il fulcro della questione verte proprio sulle procedure burocratiche e amministrative intentate dalla protagonista allo scopo di essere riconosciuta e risarcita. Altre autrici e testimoni europee affrontano la difficoltà del ritorno, come Simone Veil, Charlotte Delbo, Liana Millu, Elvia Bergamasco. A seconda delle situazioni politiche dei paesi di destinazione, si riscontrano differenze consistenti di statuto e di categoria, ma dappertutto si ritrovano incomprensione e sterilità dell'apparato burocratico verso le deportate donne.

Questo studio si concentra su un tema centrale nella questione della deportazione e di conseguenza ricorrente nelle testimonianze, ma che non è stato messo abbastanza in evidenza. Tra le difficoltà riscontrate al ritorno dal lager, nel processo di 'reintegrazione' nella società, persistono difficoltà non solo fisiche e psicologiche, ma anche burocratiche, istituzionali, professionali, finanziarie. Premetto che il termine 'reintegrazione' racchiude già di per sé tutta un'ondata di sterilità e di ottusità amministrative, e non è assolutamente adatto a descrivere il processo umano e psicologico che un deportato o una deportata deve affrontare per ritrovare non solo un posto nella società ma anche una sorta di equilibrio interno ed esterno che gli/le permetta di continuare a vivere nel paese; perché, come diceva giustamente Lidia Beccaria Rolfi, "non si è mai ex deportati", asserzione diventata poi il titolo della biografia a lei dedicata (cfr. Maida 2009).

Sulla memorialistica di deportazione femminile dall'Italia, scrive Nadia Marconato:

Come le testimonianze affermano la fine della prigionia, purtroppo, non coincide con la fine della sofferenza e con l'inizio di una vita migliore. Le condizioni di salute, le difficoltà burocratiche del rimpatrio, la lentezza ed inefficienza dei

mezzi, la certezza di non trovare ciò che si era lasciato fanno parte del percorso del ritorno, che assume i caratteri di una vera e propria odissea per i sopravvissuti (Marconato 2004, 72).

Come si presenta quindi tale odissea del ritorno? Precisiamo ancora, prima di rispondere, che non si tratta sempre di un 'ritorno' nel paese di origine, di un 'rimpatrio', termine usato dalle autorità istituzionali e dalle associazioni umanitarie nell'aprile-maggio 1945 ma non sempre pertinente: a volte, come per Edith Bruck, il paese in cui si continua a vivere dopo Auschwitz non è affatto quello in cui si viveva prima. L'analisi dell'odissea del ritorno, e in particolare degli ingranaggi burocratici e dei criteri sociopolitici, può rivelare diversi aspetti inediti e interessanti, soprattutto considerando le conseguenti reazioni psicologiche e lo stato d'animo della deportata.

Lettera da Francoforte è il libro di Edith Bruck (Bruck 2004) che meglio affronta la questione con originalità e profondità. Pochi sono i libri come questo, capaci di illustrare chiaramente come l'aspirazione legittima dei deportati a un riconoscimento burocratico e finanziario da parte della società europea sia stata regolarmente frustrata e messa a dura prova, quando non del tutto ignorata. Farò prima un breve *excursus* sul tema del riconoscimento istituzionale e burocratico, in particolare delle donne deportate, per poi tornare al romanzo *Lettera da Francoforte*, che si presenta come un documento letterario particolarmente riuscito dell'odissea burocratica post-deportazione.

Dalla deportazione al riconoscimento pubblico

Non tutti i deportati, anzi, pochissimi, hanno avuto un riconoscimento pubblico. Alcuni sono arrivati alla notorietà dopo due o tre decenni, avendo compiuto molti sforzi in una strenua lotta per far ascoltare la propria voce, far leggere la propria testimonianza: bastino gli esempi flagranti di *Se questo è un uomo* (1947), il caso letterario che tutti conosciamo (Gordon 2003), o il romanzo di Imre Kertész, *Fiasco* (1988), che racconta delle difficoltà riscontrate dall'autore protagonista, ebreo ungherese reduce da Auschwitz, per farsi pubblicare un libro giudicato scomodo e pesante dal mondo editoriale. Inutile dire che i reduci testimoni non cercavano una notorietà fine a se stessa, come qualsiasi altro autore, ma volevano raccontare la propria vicenda

perché la gente sapesse, un'esperienza personale che potesse fungere da chiave di lettura e da scoperta esistenziale dell'esperienza collettiva nell'universo concentrazionario.

Oltre alle conseguenze fisiche e psicologiche del lager, che prenderò in esame in relazione alle voci previste nei moduli da compilare, il deportato deve sbrigare le pratiche per farsi riconoscere come “reduce”, “invalido” o “vittima di guerra”, a seconda delle diciture ufficiali. In alcuni casi la procedura è facilitata se la persona ha fatto parte di una rete di resistenza partigiana o un organismo di lotta antifascista, come sembra dimostrare il libro di Charlotte Delbo *Le convoi du 24 janvier* (Delbo 1965, 2014). Questo romanzo unico si presenta come un elenco ragionato delle 229 donne deportate nel convoglio del 24 gennaio 1943 insieme con l'autrice, la quale ricostruisce le vicende eroiche e tragiche di tutte quelle di cui ha potuto ritrovare la documentazione, o almeno una traccia.¹ La ‘scheda’ che Delbo dedica ad ognuna delle compagne, ‘sommerse’ o ‘salvate’ (cfr. Levi 1986), informa brevemente sulla vita precedente e, per le sopravvissute sulla vita posteriore. Scritta in modo sintetico e pseudo-burocratico, la ‘scheda’ si conclude spesso con l'onorificenza ricevuta, o almeno l'accento alla pensione di guerra ottenuta per le proprie traversie. Si scopre così che, per alcune di loro, è stata riconosciuta la lotta antifascista, omologata a onorificenze militari o civili. Alcune hanno ricevuto la “Legion d'honneur”, il più alto riconoscimento della Repubblica Francese, come Hélène Fournier Pellault (Delbo 1965, 116–118). Ben lungi dal voler contestare queste onorificenze, non si può però non rilevare come lo Stato francese tenda a riconoscere e premiare la sola partecipazione alla resistenza nazifascista, mentre la deportazione di per sé, la sopravvivenza al lager, le conseguenze psico-fisiche, non vengono prese in considerazione tra i motivi di riconoscimento pubblico, o almeno, non allo stesso modo. Questo dipende forse dal fatto che Delbo e le compagne erano ‘triangoli rossi’, ovvero prigioniere politiche e non ebreo, pur essendo state deportate ad Auschwitz. Nella Francia postbellica, l'impegno nella resistenza e la lotta partigiana sembrano essere interpretati come atti di coraggio, di consapevolezza e di opposizione attiva, mentre altri tipi di persecuzione e di deportazione sono considerati

¹ Come scrive la storica Annette Wieviorka, “Il convoglio [...] è un'opera un po' inclassificabile, perché [Delbo] la vuole nel contempo come un'evocazione di ogni sua compagna e saggio sociologico” (Page 2014, 118–119). Traduzione mia.

certo in quanto traumi e ferite di guerra, ma senza necessariamente una partecipazione cosciente e antifascista della vittima. Non si può comunque generalizzare né estendere tale argomento ad altri paesi e ad altre epoche. Comunque sia, chiunque legga il resoconto di Delbo, scoprendo queste informazioni finali, ha l'impressione che l'assegnazione di un risarcimento onorifico e finanziario, anche per queste combattenti in nome di valori civili e umani, sia davvero casuale ed arbitraria, nonostante la quantità di prove e di documenti richiesti. L'autrice ricorda infatti anche i rifiuti che per molte di loro sanciscono l'archiviazione definitiva di una richiesta:

[Claudine Bateau] Equiparata soldato di 2a classe dell'esercito francese. (Delbo 1965, 43)

[Hélène Bolleau] Equiparata soldato di 2a classe dell'esercito francese, ha ricevuto la Legione d'Onore il 14 luglio 1977. (Delbo 1965, 47)

Emmanuel Fleury non ha ottenuto per sua moglie [Marie-Thérèse Fleury, morta ad Auschwitz nel 1943] la tessera di deportata resistente. Come grado dell'esercito. – al ministero della guerra -, è stata equiparata al grado di tenente. Al ministero degli ex combattenti, è stata dichiarata vittima civile. (Delbo 1965, 115)

France Rondeaux è stata equiparata al grado di tenente dell'esercito francese. (Delbo 1965, 252)

Lo statuto di vittima civile si trova oggi in diverse legislazioni. In Francia, il riconoscimento della sofferenza civile in caso di guerra è stato riconosciuto dal gennaio 1982, con il titolo di "vittima civile di guerra" che riguarda anche le vittime di atti di terrorismo.² In altri paesi europei, come il Belgio, la dicitura è estesa ad entrambi i casi "vittima civile e di atti di terrorismo":³ sul sito istituzionale leggiamo che tale statuto riguarda le vittime delle due guerre mondiali, della guerra d'indipendenza del Congo, del Rwanda e del Burundi, nonché della catastrofe di Tessengerlo del 1942.⁴ Alla voce invalidi di guerra e vittime civili ("per esempio: la vedove", com'è specificato), compare

² Vedasi il sito ufficiale del governo francese: <https://www.gouvernement.fr/guide-victimes/victime-civile-de-guerre>.

³ Cfr. <https://www.sfpd.fgov.be/fr/droit-a-la-pension/victimes-civiles>.

⁴ Nel 1942 ci fu una grande esplosione in un'industria chimica, situata a Tessengerlo, provocata da uno stock di nitrato d'ammonio. I morti furono 189, circa 900 i feriti.

una lunga lista degli aventi diritto allo statuto di “riconoscimento nazionale”.⁵ Tuttavia, una frase sibillina s’inserisce in fondo: “Allora avete diritto, poste determinate condizioni, ad alcuni aiuti”.⁶

E in Italia? Oggi non troviamo nessun sito istituzionale che risponda a questa voce, ma diverse associazioni parastatali come l’Associazione Nazionale delle Vittime Civili e di Guerra. Tuttavia, una pubblicazione dell’Osservatorio, Centro di ricerche sulle vittime civili dei conflitti, ci fornisce informazioni e ragguagli sul tema (cfr. Marinello 2017). Secondo l’avvocata Marinello, autrice dello studio, la legge 648 del 10 agosto 1950, nell’articolo 10, riconosceva il diritto alle pensioni ai cittadini invalidi ed alle famiglie di cittadini italiani deceduti “per qualsiasi fatto di guerra” (Marinello 2017, 12–13).

La gerarchia delle deportazioni

Molte testimonianze attestano che per i deportati ebrei il riconoscimento pubblico posteriore è ancora più raro e più difficile di quello concesso ai deportati politici. Ritorniamo temporaneamente in Francia. Simone Veil, *alias* Simone Jacob, la quale, come è risaputo, era reduce da Auschwitz, affermò chiaramente nei suoi scritti di essere stata dimenticata per anni al suo ritorno in Francia. Ricordiamo che era stata deportata insieme a gran parte della famiglia, padre, madre, fratello minore e sorella maggiore: salvo Simone e Milou, le due sorelle, il resto della famiglia scomparve nei campi. L’altra sorella, Denise Jacob, ebbe una vicenda parallela, altrettanto drammatica, che la trascinò a Ravensbrück, dove fu deportata sotto falso nome come politica, e non come ebrea. Ebbene, al suo ritorno in Francia Denise fu invitata a conferenze, dibattiti e tavole rotonde. Gli esponenti politici di partito erano fieri di mostrare una ragazza che aveva fatto la resistenza, aveva subito la tortura, era stata deportata in un lager. Se una tale esigenza politica e ideologica è comprensibile, sembra tuttavia molto strano, quasi

⁵ “Prigionieri politici, prigionieri politici stranieri, deportati per il lavoro obbligatorio, obiettori, resistenti civili, resistenti per la stampa clandestina, resistenti al nazismo nei territori annessi, arruolati di forza nella Wehrmacht, pescatori marittimi in tempo di guerra, arruolati nel CRAB, bambini ebrei nascosti, invalidi della guerra 1940–1945”. Traduzione mia.

⁶ Traduzione mia.

contraddittorio, che non si ascoltassero anche le due sorelle sopravvissute al delirio assassino di Auschwitz.

La storica Dominique Missika, che ha scritto un saggio sulle tre sorelle Jacob, estremamente coraggiose malgrado le differenze, tenaci, inseparabili tra loro (Missika 2018), risponde alla domanda in questi termini:

Non tutti i deportati sono trattati allo stesso modo. C'è tra loro una gerarchia sotterranea, non detta, i resistenti in alto sulla scala degli onori, e gli altri, gli ebrei, in basso, lasciati in disparte dagli omaggi della patria. Una frattura, una lacerazione, e una ferita che non si rimargina mai. (Missika 2018, 126)

Il tema ritorna spesso anche nell'autobiografia di Simone Veil. Diventata giurista ed eminente politica, Veil ricorda con tristezza il periodo straziante del dopoguerra quando, oltre al dolore per la perdita dei familiari, il trauma della sopravvivenza in lager, il malessere esistenziale e fisico, la difficoltà di reintegrarsi in una società ipocrita, Simone ricorda i riconoscimenti offerti dalle istituzioni (non solo dal partito comunista) a Denise, gli interventi della sorella in televisione e per la stampa, in contrasto con il silenzio e l'oblio a cui lei stessa e la sorella Milou sono relegate.

La deportazione ebraica risultava scomoda, inspiegabile, alla Francia del dopoguerra? Ci vollero alcuni decenni in più perché fosse riconosciuta e considerata una resistenza morale e fisica, alla stregua della lotta partigiana? Quando si tratta del trauma di Auschwitz, tutti le esortano a girare pagina, a dimenticare il passato (Missika 2018), mentre l'argomento della lotta resistente armata risulta più gradito alla stampa, ai politici, alle organizzazioni culturali, che cercano in questo modo di smaltire il proprio senso di colpa o perlomeno di disagio davanti all'immensa tragicità della Shoah.

Ma il nostro scopo non è di dimostrare ulteriormente quali siano state le differenze di trattamento dei prigionieri dei campi a seconda del motivo di deportazione, del genere, del carattere dei sopravvissuti. Se è vero che la Francia riconobbe abbastanza presto i deportati politici, per motivi istituzionali e civili, non avvenne altrettanto in altri paesi d'Europa.

Per approfondire la questione del ritorno in patria delle deportate, bisogna leggere o ascoltare le testimonianze delle protagoniste. Per prima cosa, osserviamo l'assenza eloquente della tematica: molte testimonianze si concludono con il ritorno a casa, considerato proprio come un finale narrativo, tutt'al più seguito da un breve riassunto della vita successiva. Quest'ultima

è descritta qualche volta in termini positivi di rivincita sul destino, qualche volta invece come una profonda delusione e un seguito delle sofferenze. Gli ostacoli amministrativi e burocratici sono omessi completamente da alcune testimonianze, mentre sono oggetto di attenzione da parte di altre. Per esempio, la testimonianza di Piera Sonnino si conclude con la propria missione di testimone orale, simbolica ma anche concreta, rivolta a “Compagni, amici, amiche e [...] fratelli” (Sonnino 2014, 96), nella speranza che Auschwitz non debba più riprodursi nella storia dell’umanità. In altri casi, invece, le scrittrici testimoni fanno almeno un accenno al problema del riconoscimento istituzionale e del risarcimento. Nel suo *Cielo di cenere*, per esempio, Elvia Bergamasco scrive:

[...] Mi sono sposata, incinta, nel gennaio del 1947. Mia madre non voleva che mi sposassi, perché diceva: “Aspettiamo, vediamo quello che nasce, se è handicappato...”. C’erano questi timori e questi pregiudizi. D’altra parte al momento della liberazione ero ridotta a venticinque chili, io che sono alta 1,70. Quando sono ritornata a casa a ottobre pesavo trentadue chili. Non abbiamo avuto nessun aiuto, né morale, né materiale, da nessuno. Ho dovuto curarmi, continuare le cure. Sono stata per lungo tempo “al Rizzoli” di Bologna. *Tutto a mie spese* (Bergamasco 2005, 149).

Si trovano vere e proprie critiche alle regole assurde delle istituzioni soprattutto in *L’esile filo della memoria* di Lidia Beccaria Rolfi (1996), una splendida testimonianza che si concentra proprio sui problemi del ritorno, sulla reintegrazione personale e professionale, sui pregiudizi delle persone rimaste che non possono, non vogliono capire. In questo libro, scopriamo che anche una deportata politica come Beccaria Rolfi ha dovuto affrontare mille ostacoli concreti e lottare contro l’ipocrisia maligna che l’aveva bollata come donna non rispettabile, a differenza di alcune compagne francesi. Per esempio, nel capitolo *Alla ricerca del lavoro* Beccaria Rolfi, che era maestra elementare, ricorda:

In Provveditorato attesi pazientemente in anticamera insieme con altri internati militari e prigionieri di guerra. Quando fu il mio turno – era quasi mezzogiorno – entrai in un ufficio ampio, luminoso, con bei mobili e un’ampia scrivania, dietro la quale sedeva un signore imponente, completamente calvo, con due occhi di ghiaccio e un viso annoiato. Mi chiese in modo brusco di esporre molto velocemente il mio problema. Cercai di essere breve: tornavo dalla Germania, da un campo di concentramento, ero stata arrestata dalle Brigate Nere, portata in carcere, consegnata

alla Gestapo, poi alle SS che mi avevano deportata. Al momento dell'arresto insegnavo, come provvisoria a... Non mi lasciò finire, il suo viso esprimeva una noia profonda: "Mi dispiace, come partigiana presenti domanda in ritardo, anzi non hai presentato domanda e come deportata non ci sono disposizioni. La circolare parla di internati, di vedove e di ebrei, e tu non sei ebrea. Puoi andare..." (Beccaria Rolfi 1996, 121-122)

Al che l'autrice esce "rabbiosa" dall'ufficio, commentando: "ora sapevo che il carcere, la deportazione, il Lager, non mi davano il diritto di entrare in nessuna delle categorie previste" (Beccaria Rolfi 1996, 122).

Questo brano mi sembra alquanto emblematico per la situazione della deportata, che cerca di trovare un posto nella società del dopoguerra, che si tratti di un lavoro, come in questo caso, o di una pensione d'invalidità, come in altri casi, o di qualsiasi altro tipo di risarcimento. Gli elementi che ci occuperanno tra poco sono già tutti riuniti: l'aria annoiata e superiore del funzionario (qui in carne ed ossa), quel 'tu' confidenziale che nasconde un certo disprezzo, la richiesta paradossale di riassumere brevemente anni di sofferenze e di torture, e ovviamente l'impossibilità burocratica di ottenere il riconoscimento richiesto per una vana formalità, unita a una certa malafede nell'interpretazione delle istruzioni. Senza dimenticare, la frustrazione del tutto legittima, avvertita dall'autrice di non entrare in nessuna categoria, di non essere capita e di subire un'ingiustizia. Si è scelto di inaugurare il discorso con altre testimoni della deportazione politica o razziale, sia in Francia sia in Italia, in modo da evocare problematiche comuni a Edith Bruck, ma anche per mostrare l'originalità del suo romanzo nell'affrontare tali problematiche e nel formularle in forma narrativa, anziché saggistica.

L'originalità di *Lettera da Francoforte*

Lettera da Francoforte racconta l'odissea burocratica di Vera Stein e dei suoi tentativi tormentati e complessi di introdurre una richiesta di risarcimento presso l'apposito ufficio del governo tedesco, a Francoforte, detto la "Fondazione". Vera Stein è una *alter ego* della scrittrice Edith Bruck la quale, come sappiamo, ama scegliersi 'eteronimi', quasi nello stile di Pessoa. Si tratta altresì di un personaggio fittizio, protagonista di un romanzo che è in parte ispirato a fatti reali. Per gli scrittori testimoni il velo che separa memorialistica e narrativa è alquanto sottile, tant'è che la critica spesso deve raddoppiare l'attenzione,

trattando romanzi di scrittori europei come Jorge Semprun e Imre Kertész o, nel nostro corpus, le opere di Liana Millu e Giuliana Tedeschi, solo per ricordarne alcune (cfr. Millu 1947; Fiorentino Tedeschi 1946). Non è questo, comunque, il punto del presente studio, in cui si considera *Lettera da Francoforte* un romanzo, non un'opera di memorialistica.

L'originalità di questo romanzo è che si concentra sulle trafle burocratiche necessarie per inoltrare una richiesta di risarcimento all'ufficio precipuo, dopo che il governo della Repubblica Federale Tedesca ha stanziato una somma per risarcire le vittime dirette del nazismo. Un saggio scritto in modo storico-documentaristico avrebbe potuto fornirci le informazioni su questi documenti, sulle difficoltà a compilarli, sui requisiti che occorreano per rientrare nelle categorie previste dall'ufficio, e altro ancora. Un saggio avrebbe potuto spiegare approfonditamente la procedura burocratica ardua e talvolta arbitraria, ma l'effetto non sarebbe stato lo stesso. Rappresentando la situazione specifica di una protagonista e la sua lotta burocratica per ottenere il dovuto risarcimento, Bruck affronta il soggetto dal punto di vista psicologico ed emotivo, non solo storico e burocratico. Lo stato d'animo di Vera Stein accompagna infatti tutte le fasi della procedura, così come quello dell'amica tedesca che la aiuta, mettendo in luce le assurdità delle richieste, la freddezza intollerabile delle formule, la mancanza di sensibilità delle istituzioni, con i loro impiegati, nei riguardi di sofferenze e traumi. Insomma, Vera Stein attraversa nuovamente tutto il dolore di Auschwitz attraverso le pratiche burocratiche, che toccano ferite mai rimarginate.

Lei mi porge un foglio che prima non avevo visto nella sua mano, lo deposita sul tavolino e dice: "Scriva nome e cognome. Luogo e data di nascita. Nomi e cognomi dei suoi genitori, e da dove siete stati deportati e per dove".

"Auschwitz" dico. "Auschwitz" mentre scrivo concentrata come una scolara sotto gli occhi severi della maestra, lei se ne va senza una sola parola.

Finisco di scrivere e tolgo subito lo sguardo dai nomi di mio padre e mia madre, perché mi fanno male come se li avessi persi in quel momento. (Bruck 2004, 32)

Ogni richiesta apre una voragine emotiva e umana: l'atto di nascita della protagonista è arduo da trovare, in un paese, l'Ungheria, che non ha certo conservato le carte relative alla comunità ebraica; il luogo di deportazione e il nome dei genitori vengono richiesti in modo impietoso, senza filtri,

risvegliando il dolore della perdita; le visite mediche per attestare i danni corporei sono umilianti; i criteri per l'elargizione del risarcimento sono limitati ed elencati in modo scrupoloso ma sterile,⁷ in generale la lentezza e la meticolosità dell'apparato burocratico si rivelano estenuanti, ingiuste, paradossali, logorando la povera Vera, sempre in attesa di una risposta.

In particolare, il romanzo presenta tre aspetti di grande importanza per questo discorso. Il primo è l'inserzione in citazione di documenti originali, nella loro estensione, ridondanza burocratica e aspetto plurilingue (inglese, tedesco, russo). In questo la nostra scrittrice fa prova di grande audacia narrativa: è chiaro che un estratto sarebbe stato sufficiente a rendere l'idea generale, ma l'integralità del documento agisce sul testo in modo ben più efficace, tramortendo appositamente il lettore (o la lettrice), come se anche lui (o lei) fosse alle prese con il modulo da compilare. Nessuna citazione parziale raggiungerebbe un tale impatto.

Il secondo aspetto è costituito dai commenti della protagonista in prima persona. Tali commenti, brevi ed intensi, si insinuano nelle pieghe della documentazione, tra gli episodi dell'intrigo, affiorando sia nei momenti che definirei di concentrazione burocratica, sia negli intervalli della vita, che per fortuna continua.⁸ Questa specie di 'contrappunto umano ed emotivo' compensa la sterilità del linguaggio tecnico burocratico aprendo la porta a spazi di riflessione di grande profondità.

Il terzo aspetto riguarda la presenza dell'amica Ellen. Introdurre il personaggio dell'interlocutrice permette di creare un ritmo dialogico nel dibattito sul tema della burocrazia, osservata dall'esterno e messa quindi in prospettiva critica. Ma dare a quest'interlocutrice l'identità tedesca aggiunge elementi di complessità e di ironia alla situazione della protagonista, da un lato perché la lingua tedesca può ancora ferire, anche quando è usata in modo amichevole, dall'altro perché Ellen si infuria (a ragione) contro le ipocrite formule burocratiche del proprio paese, cui risponde con un fiume di ingiurie, che risuonano alle orecchie della protagonista come una sorta di giusta compensazione.

⁷ Si tratta della lunga lettera firmata Janek Tarshawsky (Bruck 2004, 50–51).

⁸ Anzi, la protagonista lotta per salvaguardare la "vita quotidiana" con il marito, "che scorre placida e purificata di ogni inquinamento e impastata di tenera pazienza e di grandi silenzi felici" (Bruck 2004, 82).

Primo aspetto: gli inserti documentali

In questo libro i moduli burocratici hanno una loro consistenza, una vera e propria concretezza, così come le numerose e svariate lettere in arrivo da Francoforte (sono plurali, ma il titolo del romanzo, al singolare le riunisce in un'unica, grande missiva simbolica). I documenti sono citati integralmente, in centro pagina a caratteri ridotti, come il “modulo vergine di otto facciate” (Bruck 2004, 10–12), inserito all'inizio del romanzo su due pagine intere, o come le lettere del misterioso funzionario Tarshawsky, definito “l'uomo macchina” (Bruck 2004, 142), tradotte direttamente in italiano per il lettore dopo l'apostrofe *Sehr geehrte Frau Castelli*, formula tipicamente tedesca, troppo sterilmente distante nella sua ripetizione pedissequa per poter essere tradotta (Bruck 2004, 141). Anche quando manca una citazione diretta del documento, la narratrice s'incarica di descriverne l'aspetto cartaceo, come succede con il documento ansiosamente atteso e infine arrivato: “Il certificato di nascita che rigiro tra le mani è di un tenue verdolino legato con un cordoncino tricolore, rosso bianco e verde” (Bruck 2004, 140).

L'inserzione di documenti all'interno del testo narrativo si spiega anche con il ruolo predominante che essi assumono nella vita della protagonista. In effetti, Vera è ossessionata dalla risposta della Fondazione; la attende con una tale impazienza che sembra mettere il resto della vita quasi tra parentesi: in vacanza a Ischia con il marito Carlo, le viene subito in mente guardando un gruppo di turisti tedeschi in vacanza (Bruck 2004, 126). Il filo conduttore della richiesta di risarcimento incide sulle sue azioni quotidiane, come quando telefona a Ellen ma la linea cade (Bruck 2004, 132–133), così come sui suoi mutamenti repentini di stato d'animo, come mostra il balletto di contentezza per l'annuncio, nella segreteria telefonica, dell'arrivo dell'atto di nascita (Bruck 2004, 139). Per questi motivi, l'inserzione integrale dei documenti conferma in un certo senso il loro ‘ingombro’ nella storia e nella vita di Vera.

Secondo aspetto: il contrappunto emotivo e personale

Il desiderio di Vera di ottenere il risarcimento costituisce una mania, un'ossessione. L'ansia dell'attesa, il sollievo impossibile, tutti questi stati d'animo si materializzano nello sguardo che cade sulla cassetta delle lettere entrando nel portone di casa, nella sua attesa spasmodica, nel battito del cuore allo

squillo del telefono, nella *reductio ad unum* che lei compie, suo malgrado, nelle attività della vita quotidiana. La protagonista è cosciente della sua ossessione e ne analizza con freddezza le dinamiche: “Con l’ennesima raccomandata, datata 10 settembre, come sempre scatta la mia attesa immediata e quotidiana che ha tutto il tempo di oscillare tra calma e rabbia, tra rassegnazione e delusione. Promessa di rinuncia definitiva e ostinazione continua” (Bruck 2004, 45).

L’ostinata trafilata burocratica che risveglia il dolore viene tuttavia esorcizzata dai commenti negativi e ironici di distacco critico non solo di Ellen, ma anche della narratrice la quale, nonostante tutto, si ribella contro la situazione di insopportabile passività in cui la Fondazione l’ha relegata. Tali commenti sono onnipresenti e costituiscono un contrappunto alla linea narrativa principale, la lotta contro la burocrazia.

La sua richiesta per il momento è in elaborazione conclusiva.
Della decisione le daremo notizia per iscritto.
Con amichevoli saluti

Tarshawsky

I loro momenti possono essere anche mesi, anni per un no o un sì. Agiscono da assoluti signori di ogni libertà senza lasciare spazio a nessuna speranza. (Bruck 2004, 141)

Qui, per esempio, la narratrice riprende e commenta la formula “per il momento”. La forza suggestiva di questo termine riecheggia ancora dopo la lettura e dà adito a una riflessione sulla lentezza esasperante delle risposte, dove una terza persona plurale “loro” viene a inglobare tutti i funzionari della Fondazione, rappresentanti di un’istituzione che sembra anonima e artificiale. In un’altra occasione, al marito che tende a giustificare il singolo burocrate prigioniero di un sistema più grande e complesso, Vera obietta una riflessione profonda e impregnata di riferimenti storici e culturali: “Aspetta, no? Non vederli come i tuoi persecutori, sono solo dei miseri burocrati che svolgono un’attività con potere decisionale che viene dall’alto, non direttamente da loro” ‘Con questo ragionamento poteva essere assolto anche Eichmann!’” (Bruck 2004, 141).

Ricordando qui il processo Eichmann e la ‘banalità del male’, il contributo burocratico criminale così ben analizzato da Hannah Arendt, la narratrice denuncia non solo la responsabilità individuale in un sistema criminale e

corrotto (la burocrazia nazista), ma anche la freddezza burocratica e la malafede dimostrate dopo la guerra dagli uffici della Fondazione (la burocrazia della Repubblica federale).

Terzo aspetto: la furia dell'amica Ellen

Vera ha chiesto aiuto all'amica Ellen, la quale si è mostrata fin da subito pronta e disposta ad aiutarla. Ellen parla tedesco mentre aiuta l'amica a compilare i moduli, e questa lingua ferisce Vera evocando i traumi del passato: “Il tuo mestiere e la tua religione al tempo della persecuzione, scrivo pittrice? Jude? vuole da me la conferma ma la parola ‘Jude’ nella sua bocca stretta mi ferisce e taccio di nuovo. ‘Jude?’ ripete.” (Bruck 2004, 13).

In effetti, Ellen parla la lingua dei persecutori, lingua che è tuttora un'arma temibile che causa sofferenza alla narratrice. Infatti, numerose sono le testimonianze che ricordano come le urla tedesche siano diventate veri e propri traumi sonori, al punto che per le sopravvissute pronunciare alcune parole in tedesco diventa impossibile. Vera chiederà a un certo punto a Ellen di evitare determinate parole che le fanno male.⁹ Osserviamo, per inciso, che dover usare il tedesco anche per compilare i moduli del risarcimento di vittime civili è un paradosso tipico del dopoguerra, che alla burocrazia sembra legittimo ma che è in realtà discutibile. All'inizio ci sono anche l'inglese e il russo, ma la corrispondenza slitta progressivamente nel solo tedesco.

Per ritornare a Ellen, la lingua tedesca nella sua bocca acquista un'altra funzione: le serve anche a proferire le ingiurie contro i burocrati insensibili e lontani, che non capiscono le sofferenze subite da Vera.

Dobbiamo inventare qualcosa per questi Schweinehunde, non andranno a controllare le tue uscite e entrate da un paese all'altro!”.

Quello “Schweinehunde”, imprecazione che m'era anche troppo familiare, pur turbandomi, detta da una tedesca ai tedeschi non mi dispiace, anzi, e con uno sforzo ricostruisco all'incirca i miei spostamenti. (Bruck 2004, 14)

⁹ Bruck 2004, 17: “Per favore, non dirmi più documentazione, Schweinehunde, Jude’ elenco le parole tedesche che non voglio più sentire.’ ‘Hai dimenticato Unbekannt’, mi ricorda con uno sguardo sardonico.” All'elenco nelle pagine successive si aggiunge anche “Verboten” (cfr. Bruck 2004, 19–20).

Nella sua spontaneità veemente e nelle sue reazioni furiose, Ellen è un personaggio di grande rilevanza narrativa. Lo stesso si può affermare per l'altra amica comune, Christa, benché con una differenza sostanziale: avendo subito i traumi della guerra, Christa si è chiusa in un'eterna infanzia. Forse perché vive a Roma e parla italiano con la protagonista (Bruck 2004, 23), Christa ha un rapporto disteso con Vera. Invece, con la sua "animosità incontenibile" (Bruck 2004, 15), Ellen manca qualche volta di tatto e ferisce suo malgrado l'amica. La sua buona volontà è moltiplicata fino all'eccesso, perché si è talmente impegnata nella questione, è stata così presa dal suo incarico, da incarnare talvolta il ruolo di erinni nei confronti dell'amica, ricordandole la questione anche quando Vera desidera dimenticarla, per esempio al telefono da Ischia.

Ogni contatto con Ellen è uno 'scontro' più che un incontro: "Non resta che scontrarmi con Ellen, che sembra spendere la pensione per telefonarmi, insultare la Fondazione, accusandomi per la mia pazienza, la mia timidezza, le mie paure" (Bruck 2004, 23). Infatti, dopo un po' Vera si rivolge a Walter, un altro conoscente di lingua tedesca, più posato, più ragionevole. Ma durante questa supplenza, il lettore sente la mancanza della furia prorompente di Ellen.

Per concludere, si ribadisce ancora una volta l'originalità del romanzo *Lettera da Francoforte*, che si discosta solo in apparenza dalla memoria del trauma passato per affrontare un altro trauma presente, il dolore burocratico. Quest'ultimo, non astratto ma concreto, risveglia Auschwitz nell'animo della sopravvissuta e acuisce la sua sofferenza muta e onnipresente nel rivivere e ricostruire quello che fu il tragico percorso, suo e della famiglia scomparsa. Si è cercato qui di rilevare e prendere in considerazione alcuni dei numerosi stratagemmi narrativi con i quali Edith Bruck rende l'argomento più sottile e complesso, più coinvolgente e più diretto nei confronti del lettore, che viene travolto non solo dal punto di vista intellettuale ma anche da quello emotivo e umano. Anche in questo romanzo come negli altri, infine, sovrasta tutto il linguaggio suggestivo e inconfondibile della scrittrice.

Bibliografia

- Beccaria Rolfi, Lidia, 1996, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino.
- Bergamasco, Elvia, 2005, *Il cielo di cenere*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- Bruck, Edith, 2004, *Lettera da Francoforte*, Mondadori, Milano.

- Delbo, Charlotte, 1965, *Le convoi du 24 janvier*, Minuit, Paris.
- Delbo, Charlotte, 2014, *Donne ad Auschwitz*, Gaspari, Udine.
- Fiorentino Tedeschi, Giuliana, 1946, *Questo povero corpo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Gordon, Robert S. C., 2003, *Primo Levi. Le virtù dell'uomo normale*, Carocci, Roma.
- Kertész, Imre, 2011 [1988], *Fiasco*, trad. Antonio Sciacovelli, Feltrinelli, Milano.
- Levi, Primo, 1986, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- Marconato, Nadia, 2016, *La memorialistica della deportazione femminile dall'Italia. Le caratteristiche dell'esperienza femminile nella deportazione*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrücken.
- Maida, Bruno, 2009, *Non si è mai ex deportati*, Utet, Milano.
- Marinello, Maria, 2017, "La tutela delle vittime civili di guerra in Italia", *L'osservatorio. Centro di ricerche sulle vittime civili dei conflitti* <<https://www.losservatorio.org/it/attivita/pubblicazioni/item/1137-la-tutela-delle-vittime-civili-di-guerra-in-italia>> ultimo accesso 21 giugno 2023.
- Millu, Liana, 1947, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze.
- Missika, Dominique, 2018, *Les inséparables. Simone Veil et ses sœurs*, Seuil, Paris.
- Page, Christiane (dir), 2014, *Charlotte Delbo. Œuvre et engagements*, Presses Universitaires, Rennes.
- Sonnino, Piera, 2014, *Questo è stato. Una famiglia italiana nel Lager*, Il saggiatore, Milano.
- "Le statut de victime civile de guerre" <<https://www.gouvernement.fr/guide-victimes/victime-civile-de-guerre>> ultimo accesso 21 giugno 2023.
- "Victimes civiles de guerre et d'actes de terrorisme" <<https://www.sfpd.fgov.be/fr/droit-a-la-pension/victimes-civiles>> ultimo accesso 21 giugno 2023.